



Pallante e Camilla

Eneide, X, 561-641

Approfittando dell'assenza di Enea, che si era recato a Pallanteo per ottenere rinforzi da Evandro, gli italici hanno assediato il campo nemico. Privi del loro capo, i troiani si trovano disorientati, quando finalmente intravedono da lontano la nave di Enea, di ritorno con le schiere alleate. Appena sbarcato, Enea viene messo subito alle strette da Turno, che lo assale con il suo esercito. Durante lo scontro, l'eroe troiano compie una grande strage di nemici; anche Pallante, il giovane figlio del re Evandro, che ha voluto seguire Enea per combattere al suo fianco, compie azioni di grande valore, tanto da attirare l'attenzione di Turno, che gli si fa incontro per sfidarlo, lanciandogli dure minacce.

Dopo la ritirata dei Rutuli¹, Pallante stupito da tali ordini arroganti², contempla con meraviglia Turno. Percorre quel gran corpo con uno sguardo feroce, senza paura, e ricambia le sue parole. «O re, cessa di minacciarmi. Avrò lode – gli grida – o per le ricche spoglie³ che riuscirò a levarti o per la morte gloriosa. Mio padre affronterà di buon animo entrambe le due sorti». Ed avanza in mezzo alla pianura.

570 Freddo il sangue s'arresta nel cuore dei guerrieri d'Arcadia⁴. Turno balza giù dalla biga⁵, pronto a combattere a piedi: simile ad un selvaggio leone che, veduto da un alto osservatorio⁶ laggiù nei campi un toro prepararsi a combattere,

575 si precipita ardente. Pallante, appena crede che il nemico sia a tiro di lancia, lo attacca per primo sperando che la Fortuna aiuti l'audacia di chi osa affrontare con forze diseguali il duello⁷, e volto al cielo dice:

580 «Per l'ospitalità e la mensa paterna che un tempo ti hanno accolto, forte Alcide, ti prego, assisti la mia impresa terribile⁸. Costui moribondo mi veda strappargli di dosso le armi insanguinate, i suoi occhi con l'ultima

585 luce scorgano me vittorioso!». Il grand'Ercole udita la preghiera del giovane, reprime un profondo sospiro nel profondo del cuore e versa vane lagrime⁹. Giove, suo padre, parla al figlio con parole affettuose: «C'è un giorno

lotta impari che egli ha accettato di ingaggiare con il feroce Turno.

5. *biga*: il carro usato in battaglia dai guerrieri.

6. *da un alto osservatorio*: da un luogo posto in una posizione elevata.

7. *sperando... duello*: Pallante è consapevole di essere sfavorito rispetto a Turno, che è un guerriero più esperto e più forte di lui, per questo si affida alla fortuna, nella speranza che almeno la sua audacia venga premiata con la vittoria.

8. *Per... terribile*: Pallante, prima di cimentarsi nel duello con il feroce Turno, chiede l'assistenza di Ercole, l'eroe greco (chiamato Alcide, dal nome di suo nonno, Alceo), che in passato aveva trovato ospitalità presso il padre di Pallante, Evandro. In quell'occasione, Ercole aveva ucciso Caco, un mostro che aveva fattezze in parte umane, in parte animali, il quale terrorizzava i popoli del Lazio, con frequenti assalti alle loro mandrie. Dopo la morte, l'eroe venne assunto in cielo da suo padre Giove e la città di Pallanteo per ringraziarlo di aver liberato il Lazio dal mostro, costruì in suo onore un altare e gli dedicò una festa annuale.

9. *reprime... lagrime*: Ercole, che osserva ogni cosa dall'alto dell'Olimpo, prova dolore e amarezza: egli sa di non poter esaudire la preghiera di Pallante, che è destinato a morire in quel duello con Turno.

1. *Dopo...* Rutuli: i rutuli erano retrocessi, per lasciare spazio al loro re che voleva sfidare Pallante.

2. *da... arroganti*: dagli ordini che Turno aveva impartito con arroganza ai suoi guerrieri.

3. *spoglie*: le armi che il vincitore sottraeva al nemico dopo averlo ucciso in battaglia.

4. *Freddo...* Arcadia: i guerrieri arcadi (l'Arcadia era la regione della Grecia situata nel Peloponneso centrale, dove Evandro viveva insieme al suo popolo prima di emigrare nel Lazio), alla testa dei quali Pallante era sceso a combattere a fianco di Enea, hanno paura per la sorte del loro giovane principe e per la



590 stabilito per tutti i mortali: per tutti
il tempo della vita è breve e irrevocabile.
Compito del valore è estendere la fama
di chi bene ha operato oltre la morte¹⁰. Caddero
tanti figli di Dèi sotto le alte muraglie
595 di Pergamo! E tra gli altri mio figlio Sarpedonte.
Il suo destino chiama a morire anche Turno,
è arrivato anche lui al traguardo degli anni
concessigli¹¹». E distoglie gli occhi dai campi rutuli.

Pallante avventa l'asta con moltissima forza
600 e cava dalla guaina la spada lucente.
Il ferro¹² vola e colpisce l'attacco degli spallacci¹³
di bronzo, perforando il bordo dello scudo,
ferendo appena di striscio il gran corpo di Turno.
Allora Turno, a lungo palleggiata la lancia
605 di quercia dall'acuta punta d'acciaio, avventa
a Pallante un gran colpo, e gli dice: «Ora guarda
se la mia lama è più penetrante!». La punta
attraversa vibrando il centro dello scudo
malgrado i tanti strati di ferro, i tanti strati
610 di bronzo, i molti strati di cuoio duro¹⁴, e fora
la corazza e il gran petto. Pallante invano strappa
il ferro intiepidito dalla ferita: sangue
e anima fuggono insieme per la medesima via.
Cade sulla ferita¹⁵; le armi risuonano
615 sul suo corpo; morendo morde la terra nemica
con la bocca insanguinata. Alto sopra di lui
Turno: «O Arcadi – disse – riportare ad Evandro
le mie parole: gli mando Pallante morto, come
si meritava. Gli accordo tutti gli onori funebri
620 e la consolazione di seppellire il figlio.
L'aver ospitato Enea gli costerà molto caro¹⁶».
Poi calpestò il cadavere con il piede sinistro
strappandogli dal fianco una cintura d'oro
pesante, lavorata da Clono figlio d'Eurite,
625 il quale vi aveva cesellato il delitto
delle Danaidi, i cinquanta giovani uccisi e i letti

10. *C'è... morte*: Giove cerca di consolare il figlio, ricordandogli la brevità della vita umana e l'impossibilità di sfuggire al destino, che stabilisce inesorabilmente per tutti il giorno della morte. L'uomo ha un'unica risorsa, per sfuggire all'oblio che segue alla morte, quella di compiere opere virtuose, che possano immortalare la sua fama nel tempo e mantenere vivo il suo ricordo nei sopravvissuti.

11. *Caddero... concessigli*: Giove ricorda gli eroi gloriosi che morirono combattendo a Troia (Pergamo è il nome dell'acropoli di quella città), fra i quali suo figlio Sarpedonte,

re di Licia, alleato di Troia, che venne ucciso da Patroclo in battaglia. A ulteriore consolazione di Ercole, il dio gli rammenta che anche per Turno il giorno della morte è vicino; l'eroe infatti morirà per mano di Enea, in un duello famoso, descritto nel XII e ultimo libro dell'*Eneide*.

12. *Il ferro*: una delle tante metonimie presenti nel poema virgiliano; la metonimia è una figura retorica, con cui, per indicare un oggetto (qui la lancia), viene nominata la materia di cui è fatto (in questo caso il ferro).

13. *spallacci*: pezze dell'armatura, che pro-

teggevano le spalle del guerriero provvisto di corazza.

14. *i tanti... duro*: gli strati della corazza, che proteggevano il corpo del guerriero; il poeta ci tiene a sottolineare attraverso la ripetizione dell'aggettivo «tanti» («i tanti... i tanti... i molti»), sia la robustezza della corazza di Pallante, sia la potenza del lancio di Turno, che riesce a trafiggere ugualmente il petto del rivale.

15. *Cade sulla ferita*: cioè cade bocconi, perché la lancia di Turno lo aveva ferito al petto.

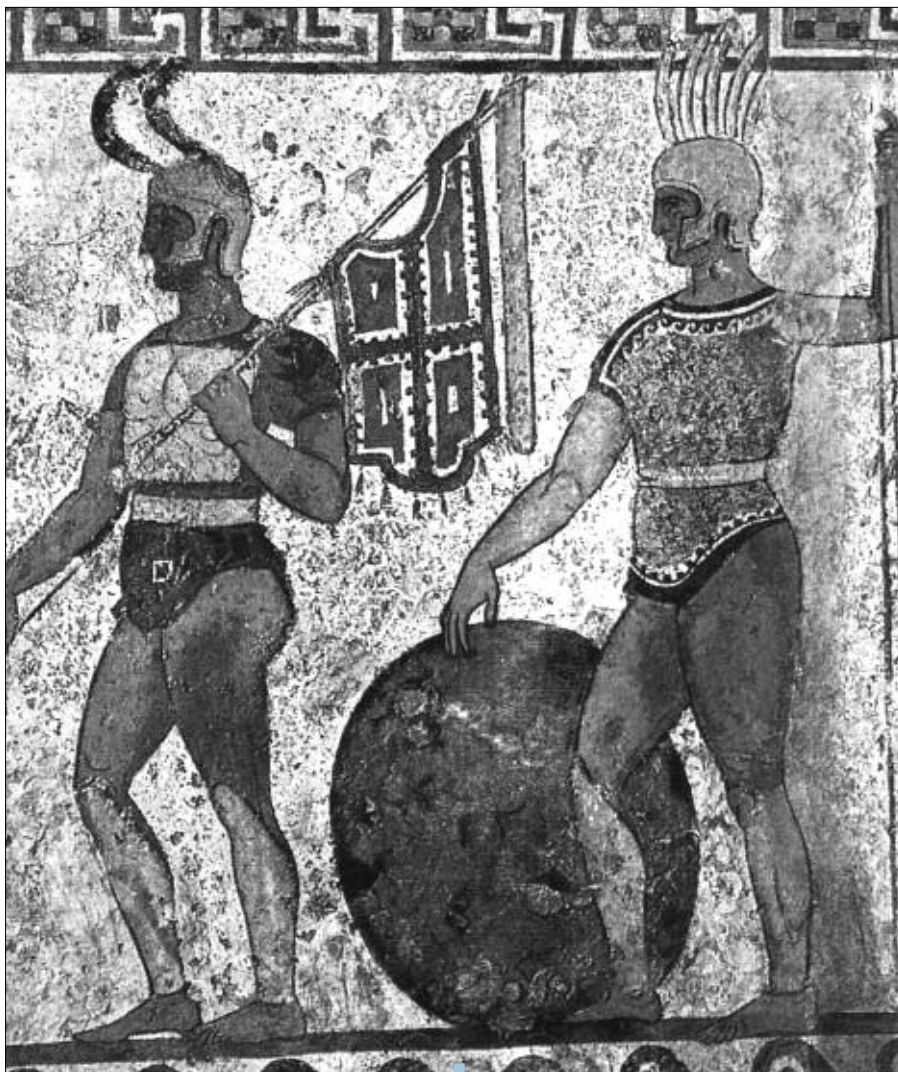
16. *O Arcadi... caro*: Turno si rivolge agli uomini del greco Evandro, che erano arcadi, come il loro re. Il re rutulo acconsente a che gli arcadi si portino via il cadavere del giovane eroe, a cui il padre Evandro potrà rendere gli onori funebri e seppellirlo, secondo l'uso. Le sue parole, che sembrerebbero rivelare un animo generoso, ispirato da nobili sentimenti, quali il rispetto del nemico, la magnanimità nei confronti degli avversari vinti, ecc., in realtà tradiscono ancora una volta la crudeltà e la ferocia di questo guerriero. Consegnando al vecchio sovrano le spoglie mortali del figlio, egli non vuole affatto mostrarsi magnanimo, ma solo punire Evandro della sua incauta alleanza con Enea, per cui egli ha pagato un prezzo altissimo: la morte del figlio.



macchiati di sangue nella notte di nozze¹⁷.
 Turno adesso trionfa, lieto della sua spoglia¹⁸.
 O mente umana, ignara del futuro destino,

630 che non sai conservare una giusta misura
 se il successo ti esalta. Verrà il tempo in cui Turno
 desidererà ricomprare a gran prezzo
 la vita di Pallante, e odierà questa spoglia
 e questo giorno¹⁹!

635 Intanto i compagni piangendo
 recuperano il cadavere e lo portano via
 disteso sul suo scudo. E tu ritornerai
 a tuo padre, Pallante, recandogli infinito
 dolore e gloria immensa. Questa prima giornata
 640 di battaglia è anche l'ultima della tua breve vita;
 ma lasci mucchi enormi di cadaveri rutuli²⁰!



Guerrieri latini. Paestum.

17. *il quale... nozze*: sulla preziosa cintura di Pallante a cui era appesa la spada, era stato istoriato il crimine commesso dalle Danaidi, le cinquanta figlie del re di Argo Danao, che uccisero i loro mariti la prima notte di nozze. Il mito greco racconta che era stato il padre stesso a istigare le figlie a commettere l'omicidio: il re infatti aveva appreso da un oracolo che sarebbe stato detronizzato da un nipote, perciò aveva pensato bene di far uccidere i generi, per impedire che le figlie potessero avere figli da loro. L'unica delle Danaidi a trasgredire gli ordini paterni fu Ipermestra, il cui sposo, Linceo, succedette sul trono al crudele suocero Danao.

18. *lieto della sua spoglia*: felice di aver strappato al nemico un trofeo tanto prezioso (la cintura).

19. *Verrà... giorno*: anticipando gli eventi, Virgilio ci informa che Turno rimpiangerà di aver ucciso Pallante e di avergli sottratto la ricca cintura. Durante il duello contro Turno, con cui si concluderà il poema, Enea, che ha ormai atterrato il rivale, ascolta commosso le parole di lui, che gli chiede di risparmiarlo. L'eroe troiano vorrebbe fargli grazia della vita, quando d'improvviso si accorge della cintura di Pallante, che Turno, dopo l'uccisione del giovane, indossava sempre come trofeo di guerra. La visione della cintura suscita in Enea il ricordo del giovane figlio di Evandro, la cui morte gli aveva procurato un grande dolore, sicché l'eroe, abbandonando ogni sentimento di pietà verso il rivale, affonda la spada nel petto di lui, uccidendolo.

20. *ma... rutuli*: i guerrieri nemici che Pallante ha ucciso in quella battaglia.



La guerra fra latini e troiani si va facendo sempre più feroce; ormai le vittime, da entrambe le parti, non si contano più. Perciò, vista la grande strage di guerrieri, i latini inviano a Enea un'ambasceria, con l'incarico di proporre all'eroe una tregua di dodici giorni, per seppellire i caduti. Enea acconsente e si dichiara anche disposto a porre fine al più presto alle ostilità. Intanto, il re Latino convoca un'assemblea, in cui propone di porre fine alle ostilità con i troiani; la sua proposta è accolta con favore da molti capi, ma non da Turno, che vuole a tutti i costi proseguire la guerra e si dichiara anche disposto a sostenere un duello con Enea. Finita la tregua, l'esercito troiano arriva alle porte di Laurento, la città sede di Latino, cogliendo tutti alla sprovvista. Turno si affretta a correre ai ripari e incontra Camilla, la vergine guerriera, con cui organizza un piano di difesa. Durante gli scontri, la fanciulla compie molte prodezze; ma il suo destino è di morire in battaglia, come sa bene Diana, la dea sua protettrice, che in questo brano traccia una breve storia dell'eroina, mettendo in evidenza il coraggio e il valore da lei dimostrati sin dall'infanzia.

Metabo¹, cacciato dal regno per la sua prepotenza,
quando partì da Priverno, antica città,
fuggendo tra i pericoli della guerra condusse
670 con sé in esilio la bimba che, correggendo appena
il nome della madre Casmilla, chiamò
Camilla. Tenendola stretta al petto valicava
le lunghe giogaie boschive dei monti²
premuto da ogni parte dai giavellotti volschi³,
675 inseguito dovunque dalle squadre volanti
del nemico. Ed ecco tagliare la sua fuga
l'Amaseno⁴ spumoso, gonfio da traboccare,
tanta pioggia le nuvole avevano versato.
Metano vorrebbe tuffarsi, ma il caro peso⁵ lo frena;
680 teme per la neonata. Mentre pensa al da farsi
gli viene all'improvviso un'idea, appena in tempo.
Aveva nella mano gagliarda una lunghissima
asta che usava in guerra, un vero palo, tutto
nocchieruto⁶, di quercia indurita sul fuoco.
685 Avviluppa la figlia nella scorza d'un sughero
selvaggio e la sospende a metà della lancia
che brandisce nell'aria⁷ gridando alle stelle:
– O Vergine Latonia, santa abitatrice
delle selve, consacro al tuo servizio mia figlia⁸.
690 Guarda. Questo è il suo primo contatto con le armi:
supplicandoti fuggi il nemico per l'aria.
O Dea, te ne scongiuro, accogli come tua
la mia bimba, che affido al vento incerto! – Disse,
e tratto indietro il braccio avventò il giavellotto⁹.

Piperno.

5. *il caro peso*: la piccola Camilla.

6. *nocchieruto*: pieno di nodi.

7. *Avviluppa... aria*: Metabo avvolge la bambina nella corteccia di un sughero selvatico, quindi la lega al centro della lancia, che poi solleva in aria.

8. *O Vergine... figlia*: prima di scagliare la lancia a cui è appesa la bambina al di là del fiume in piena, Metabo invoca l'aiuto di Diana, figlia di Latona, chiedendo la sua protezione per la piccola Camilla, che egli, in cambio, consacrerà al suo servizio.

9. *tratto... giavellotto*: tirato indietro il braccio (per prendere lo slancio), scagliò l'asta.

1. *Metabo*: il padre di Camilla, re di Priverno (l'attuale Piperno), una città compresa nel territorio dei volschi, da cui era stato costretto a fuggire a causa dell'odio suscitato dalla sua prepotenza.

2. *valicava... monti*: attraversava le lunghe catene di monti ricoperte di boschi.

3. *premuto... volschi*: sotto la minaccia continua delle aste dei volschi, che lo inseguivano.

4. *l'Amaseno*: fiume che scorre nei pressi di



- 695 Ruggono le onde, vola sull'impetuoso fiume
l'infelice Camilla col sibilo dell'asta.
E Metano incalzato ormai da vicino¹⁰
si tuffa nel gorgo¹¹, finché arrivato in salvo
strappa via da un cespuglio la lancia con la bimba
700 sana e salva per grazia di Trivia¹². Da quel giorno
mai nessuna città accolse più Metabo
nelle sue mura (e mai lui si sarebbe arreso,
d'altra parte, tanto era fiero e indomito): visse
la vita dei pastori sui monti solitari.
705 Tra i cespugli e le macchie intricate nutriva
la fanciulla di latte ferino¹³, spremendole
sulle labbra le poppe d'una cavalla selvaggia.
Appena stette ritta sulle tenere piante
dei piedi, barcollando, le mise subito in mano
710 un giavellotto aguzzo e le appese alla spalla
l'arco e le frecce. Invece del fermaglio dorato
per i capelli, invece della tunica porta
una pelle di tigre che le copre la schiena.
Sin da allora scagliava con la piccola mano
715 giavellotti puerili¹⁴, roteava la flessibile
correggia della fionda attorno alle tempie
abbattendo la gru strimonia¹⁵ e il bianco cigno.



Amazzone ferita. Roma, Museo Pio Clementino.

Camilla, che nel corso della battaglia ha ucciso molti nemici comportandosi con valore, viene presa di mira da Arunte, un sacerdote del dio Apollo. Il giovane guerriero etrusco, che combatte al fianco dei troiani, ha deciso di ucciderla e non la perde di vista un solo istante, seguendo furtivamente ogni sua mossa. Camilla, che non si è accorta delle manovre dell'etrusco, segue a sua volta un cavaliere troiano, Cloreo, un sacerdote della dea Cibele. Attratta dalle splendide vesti e dalle armi preziose indossate da costui, la giovane è mossa ora da un solo desiderio: uccidere Cloreo e impadronirsi della ricca preda.

- Bruciava di femminile voglia
per quella bella preda e non pensava ad altro,
incauta. Ed ecco, Arunte cogliendo l'occasione
avventa¹⁶ a tradimento l'asta e invoca i Celesti:
970 «Apollo, protettore del santo Soratte¹⁷,
grande Dio che onoriamo più di chiunque: tu
cui sale la vampa del rogo di pini
sul quale noi montiamo adorandoti, certi
della tua compassione, calcando i nostri passi
975 attraverso le fiamme sull'alta brace¹⁸: Padre

10. *incalzato... vicino*: ormai quasi raggiunto dai nemici.

11. *nel gorgo*: nelle onde del fiume in piena.

12. *Trivia*: Diana; l'appellativo di Trivia era dovuto a due ragioni: in primo luogo, perché essa aveva tre forme e tre personalità, a cui corrispondevano tre differenti nomi: Luna in cielo, Diana in terra, Ecate negli Inferi; inoltre per il fatto che la dea veniva venerata nei

crocicchi, o trivi, delle strade.

13. *latte ferino*: latte di animali selvatici.

14. *giavellotti puerili*: piccole lance, adatte alle mani di una bambina.

15. *la gru strimonia*: specie di gru che vive sulle rive dello Strimone, un fiume della Tracia (una regione greca).

16. *avventa*: scaglia.

17. *Apollo... Soratte*: il dio Apollo era pro-

tettore del tempio sul monte Soratte poco distante da Roma. Questo monte era già sacro agli etruschi, i quali vi adoravano il dio Sorano, che più tardi i romani identificarono con Apollo.

18. *tu... brace*: in questi versi Arunte riporta un'usanza praticata dalla congrega dei sacerdoti del tempio di Apollo sul Soratte, di cui anch'egli faceva parte: nel giorno della festa di Apollo, costoro avevano la consuetudine di celebrare il dio camminando a piedi nudi sui carboni ardenti. Secondo lo storico latino Varrone, per limitare le scottature, essi si sarebbero unti i piedi con una sostanza oleosa, che li proteggeva dal calore del fuoco.



onnipotente, fa che l'arma mia cancelli
quest'obbrobrio¹⁹! Non chiedo le spoglie né il trofeo
della vergine uccisa né alcuna preda: altre
saranno le gesta che mi daranno gloria!

980 Mi basta ritornare in patria senza lodi,
purché questo flagello²⁰ muoia per la mia mano». Febo l'udì e permise che una parte del voto
andasse a compimento, ma l'altra la disperse²¹,
985 la scompigliò nel cielo: acconsentì a che Arunte
uccidesse Camilla di sorpresa, proibì
che la sua patria illustre lo vedesse tornare.
Quest'ultima preghiera la rubarono i venti.

Il giavellotto di Arunte ronzò attraverso l'aria:

990 i Volsci²² trepidarono e rivolsero gli occhi
alla regina. Lei non s'accorse di nulla,
né dell'aria percossa né del fischio dell'asta
che scendeva dall'alto²³, finché velocissima
s'infisse sotto il seno scoperto e penetrando
profondamente bevve quel sangue verginale²⁴.

995 Accorrono tremando le compagne e sorreggono
la loro signora che cade. Esterrefatto
per la gioia e il terrore Arunte fugge via
e non osa affidarsi di nuovo alla sua lancia
affrontando Camilla²⁵. Come un lupo che – ucciso
1000 un pastore od un grosso giovenco – ben sapendo
d'averla fatta grossa scappa alla disperata
prima che i giavellotti lo inseguano, smarrito,
senza riposo, in cerca d'un rifugio sui monti,
e nasconde la coda tra le gambe e s'interna
1005 nei boschi: così Arunte si sottrasse sconvolto
agli occhi dei nemici confondendosi in mezzo
agli armati, felice d'essersi posto in salvo²⁶.

Camilla muore: tenta di strapparsi dal petto
la lancia, ma la punta di ferro è piantata

1010 profondamente in mezzo alle costole. Esangue²⁷
vacilla, i suoi occhi si spengono nel gelo
della morte, il suo volto rosato impallidisce.
Spirando si rivolge ad Acca, la più cara
delle compagne, la sola confidente di tutti
1015 i segreti, e le dice in un sussurro: «O Acca,
sorella mia, non posso... più... Mi finisce l'aspra
ferita... Tutto, intorno, affonda nelle tenere...
Corri da Turno, portagli quest'ultimo messaggio:
venga a sostituirmi, allontani i Troiani

dere Camilla, ma non di ritornare in patria sano e salvo, perché la dea Diana vendicherà la sua protetta, facendolo morire.

22. *i Volsci*: le truppe guidate da Camilla.

23. *Lei... dall'alto*: il desiderio di impadronirsi delle armi e delle ricche vesti di Cloreo, impedisce a Camilla di accorgersi di Arunte e della lancia che egli ha scagliato contro di lei. La fanciulla è tanto concentrata sulla sua preda, da non sentire neppure il sibilo prodotto dal giavellotto, che il guerriero etrusco ha appena lanciato.

24. *quel sangue verginale*: il sangue di Camilla, che aveva consacrato la propria verginità alla casta dea Diana.

25. *Esterrefatto... Camilla*: Arunte è sconvolto dalla gioia di aver colpito il suo obiettivo, ma anche dal terrore che la giovane possa riaversi e ritornare alla carica aggredendolo. Animato da questi due sentimenti contrastanti, il guerriero decide di fuggire, nel timore di non essere in grado di misurarsi con Camilla, nel caso in cui lei tornasse alla riscossa per vendicarsi.

26. *Come... salvo*: si tratta di una delle numerose similitudini virgiliane di modello omerico, in cui il guerriero è paragonato a un animale feroce. Di solito l'animale che viene privilegiato in queste similitudini è il leone (come anche in Omero, del resto), qui invece è il lupo, un animale noto per la sua ferocia, ma anche per la sua viltà, che lo spinge a fuggire a gambe levate, «la coda tra le gambe», dopo aver commesso il misfatto, per sottrarsi all'inevitabile vendetta.

27. *Esangue*: quasi priva di sangue, a causa dell'emorragia provocata dalla ferita.

19. *quest'obbrobrio*: il disonore di essere vinti da una donna, cioè da Camilla, che sta infliggendo gravi perdite all'esercito troiano e ai suoi alleati etruschi.

20. *questo flagello*: Camilla.

21. *ma... disperse*: Apollo Febo si limita ad accogliere soltanto la prima parte della richiesta di Arunte: a lui concederà infatti di ucci-



Testa femminile.
Taranto, Museo Nazionale.

1020 dalla città in pericolo... E adesso addio». Ciò detto abbandonò le redini, scivolò dalla sella, si accasciò sul terreno, diventò poco a poco sempre più fredda. Infine reclina il collo languido²⁸ e la testa già invasa dalla morte, lasciando
1025 cadere al suolo le armi. Con un acuto gemito la sua vita sdegnosa cala giù tra le Ombre²⁹.

Virgilio, *Eneide*, traduzione di C. Vivaldi, cit.

28. *languido*: debole, privo di forze.

29. *la sua... Ombre*: anche nel momento della morte, allorché scende agli Inferi («cala

giù tra le Ombre»), Camilla conserva lo stesso atteggiamento sdegnoso e lo stesso spirito aggressivo che aveva da viva.

ANALISI DEL TESTO

Un giovane responsabile

Anche questi due brani dell'*Eneide* delineano i ritratti di due giovani eroi: Pallante, figlio del re Evandro, fresco alleato di Enea, e la vergine Camilla, braccio destro di Turno e comandante dei volsci. Il primo, che, appena sceso in campo al fianco dei troiani, si è fatto subito notare per generosità e bravura, è un giovane adolescente, vissuto sino al giorno prima sotto l'affettuosa tutela paterna. Evandro, che lo aveva posto a capo della cavalleria di arcadi col compito di dare man forte ai troiani, se ne era separato con grande dispiacere. Un sentimento ben comprensibile il suo, visto che per il re, ormai vecchio e solo, il figlio rappresentava l'unica consolazione rimastagli e l'unica ragione di vita. Da parte propria, Pallante contraccambia l'amore di Evandro con altrettanto affetto: egli è ben consapevole che, morendo, infliggerebbe a suo padre un lutto gravissimo, e questa certezza lo rende più responsabile e più maturo dei giovani della sua età. Ciò non gli impedisce ovviamente di farsi valere contro i nemici, attirando così l'attenzione di Turno, che lo sfida a duello, ben deciso a fargli pagare cara la morte di tanti rutuli, da lui uccisi in battaglia.

La provocazione di Turno e la reazione di Pallante

L'episodio del duello è interessante, perché pone a confronto due eroi con caratteristiche molto dissimili fra loro: da una parte infatti c'è Turno, guerriero forte, esperto di guerra, ma anche feroce e prepotente per natura. Dall'altra, c'è Pallante, più giovane e meno esperto del rivale, ma

molto più equilibrato e saggio di lui, tanto da provare stupore e meraviglia di fronte alla prepotenza con cui il re gli lancia la sfida. Nonostante la giovane età, egli dimostra perciò di essere più maturo e riflessivo del suo avversario, il quale viene descritto da Virgilio come un eroe valente, ardentissimo in battaglia, ma stupido e anche un po' spaccone. Un altro indizio importante, rivelatore del carattere di Pallante, è il modo in cui reagisce alla provocazione di Turno: egli infatti non si spaventa, non perde la lucidità, ma ribatte con parole semplici e assennate. Anche l'invocazione da lui rivolta a Ercole, prima di iniziare lo scontro, dimostra che il giovane è consapevole dei suoi limiti e affronta il duello con la coscienza di essere sfavorito rispetto al più forte rivale.

La fama eternatrice delle gesta eroiche

Ercole tuttavia non può esaudire la preghiera del giovane, che è destinato a morire in quello scontro con Turno. Giove, notando la commozione del figlio, cerca di consolarlo con parole che riassumono bene la concezione della vita e della morte propria degli antichi greci e romani. Gli uomini non possono vivere per sempre, ma la fama delle imprese valorose, soprattutto di quelle degli eroi, può sopravvivere alla morte di chi le ha compiute. Anche il tema del destino, che stabilisce per ogni uomo il giorno della fine e i cui decreti sono inesorabili, è un concetto che compare con frequenza quasi ossessiva nell'*Eneide*, come nei poemi di Omero. È dall'alto di questa visione, un po' amara e pessimistica della vita, che



Virgilio valuta il comportamento di Turno, allorché, dopo aver ucciso il rivale, gli strappa, trionfante, la preziosa cintura. L'esultanza del rutulo è del tutto ingiustificata, perché fra non molto **pagherà con la vita l'uccisione del giovane Pallante**. Il poeta quindi considera folle l'atteggiamento del re italico e fa una predizione della sua morte, che ricorda quella di Patroclo a Ettore, poco prima di spirare, e quella di Ettore stesso ad Achille, al termine del famoso duello.

La vergine guerriera

Il secondo brano ci presenta invece **il ritratto di una vergine guerriera, Camilla, figlia del re in esilio Metabo**; figura interessante, non solo perché è l'unica guerriera dell'*Eneide*, cioè l'unica donna a cimentarsi nel mestiere delle armi, da sempre considerato come un'«esclusiva» maschile, ma anche per la sua vita avventurosa e per la sua condizione sicuramente più «irregolare» di quella di altri giovani eroi, quali ad esempio Pallante. Avventurosa è la storia della sua fuga insieme al padre dalla città di Priverno e avventuroso è anche il modo con cui Metabo la mette in salvo, lanciandola, appesa a un'asta, oltre le acque del fiume Amaseno in piena. Anche il breve racconto dell'infanzia dell'eroina ha qualcosa di straordinario e avventuroso: diversamente da Evandro, che ha verso il figlio un atteggiamento protettivo e quasi materno, Metabo lascia che Camilla cresca in modo selvaggio, come una piccola primitiva, a stretto contatto con la natura e gli animali e sotto la tutela della dea Diana.

La debolezza fatale di Camilla

Nel secondo brano, che narra la morte della giovane per mano dell'etrusco Arunte, il poeta ci riserva una piccola sorpresa e anche un piccolo shock,

perché mette in luce un aspetto del carattere di Camilla, che appare in netto contrasto con il temperamento mascolino della ragazza guerriera, e cioè **la vanità femminile**. Virgilio la descrive mentre, affascinata dalle ricche vesti e dagli ornamenti preziosi del sacerdote Cloreo e decisa a conquistare quella bella preda, si dà all'inseguimento di quest'ultimo. La sua infatuazione per il ricco trofeo la deconcentra dalla battaglia e le impedisce di accorgersi che Arunte, a sua volta, si è messo sulle sue tracce, allo scopo di ucciderla. **Con tutto il suo coraggio e la sua bravura, anche Camilla dimostra di avere un punto debole** e si comporta non meno «incautamente» del giovane Eurialo, che aveva ceduto al fascino delle belle armi nemiche, causando così la propria rovina e quella di Niso.

Un guerriero mediocre

A differenza di Camilla, il sacerdote-guerriero Arunte non ha nessun interesse per i trofei, né per la gloria o per le lodi che gli deriverebbero dall'uccisione dell'eroina. L'unico suo desiderio è eliminare l'obbrobrio, il flagello (sono i termini con cui egli definisce Camilla), che ha inflitto orribili perdite all'esercito italico. **Arunte non è un eroe, ma un guerriero mediocre, privo di grandi aspirazioni, eccetto quella di tornarsene a casa sano e salvo**. La sua mediocrità emerge in primo piano proprio nell'episodio dell'uccisione di Camilla: l'etrusco, infatti, dopo aver colpito la giovane, tutto esultante per il successo insperato, se la dà a gambe levate, temendo un'eventuale reazione della ragazza, come già aveva fatto Euforbo dopo avere colpito Patroclo con l'asta. Egli si preoccupa unicamente di salvare la pelle, mentre Camilla, in punto di morte, ha in mente solo le sorti della guerra e incarica l'amica Acca di informare Turno della sua morte, affinché il re provveda a sostituirla.

LAVORIAMO SUL TESTO

Il testo

1. Elenca i personaggi presenti in ciascun episodio.
 Primo episodio:
 Secondo episodio:
 Terzo episodio:
2. Collega il nome di ogni personaggio con i termini che ti sembrano adatti a definire i loro comportamenti e caratteri.



- Pallante •
 - pavido
 - privo di moderazione
 - incauto
- Turno •
 - vanitoso
 - devoto
 - valoroso
- Camilla •
 - feroce
 - giovane
 - crudele
- Arunte •
 - esperto
 - eroico

3. In ogni brano sono presenti preghiere rivolte agli dèi. Individuale e completa la seguente tabella.

Personaggio che rivolge la preghiera	Destinatario della preghiera	Contenuto della preghiera

4. Indica chi sono i duellanti nel primo e nel terzo brano.
5. Quale figura retorica è contenuta nell'espressione «il ferro vola»?
- similitudine metafora metonimia
6. Nel testo sono presenti due apostrofi. Specifica a chi sono rivolte e sintetizzane il contenuto.
7. Il poeta interviene nella narrazione anche con una riflessione e una prolessi, cioè un'anticipazione degli eventi futuri. Esponi il contenuto di ambedue.
8. Indica a margine del testo le parti descrittive (natura, armi, oggetti, ecc.). Stabilisci poi se le descrizioni sono
- superflue
- piacevole complemento per definire situazioni e personaggi
- necessarie

Comprensione

1. Indica le caratteristiche dei due eroi.
- Turno:
- Pallante:
2. Individua i versi in cui è presente il tema del destino e cerca di esporre con parole tue la concezione del destino propria di Virgilio e degli antichi latini.
3. In che modo la gloria si contrappone all'ineluttabilità del destino?
4. Rifletti sul personaggio di Camilla e spiega perché si tratta di una figura particolare nel panorama degli eroi.
5. Evidenzia gli elementi contrapposti nel carattere e nei comportamenti di Camilla, donna e guerriera.
6. Confronta la similitudine utilizzata per Turno con quella utilizzata per Arunte ed evidenziane le diverse connotazioni.

LO SPECCHIO DI NARCISO

L'UOMO E LA GUERRA IN GRECIA E A ROMA

L'uomo greco era abituato alla guerra e, per quanto ne sappiamo, anche piuttosto bellicoso. Lo dimostrano in primo luogo la grande **frequenza di guerre** che furono intraprese dall'Atene classica (in media più di due anni su tre); in secondo luogo, le **grandi e dispendiosissime fortificazioni**, erette intorno ai principali centri di residenza e di potere, oltre a quelle che venivano costruite nelle campagne (torri di guardia, rifugi, posti di controllo). Era la guerra, per gli storici greci, **l'unico grande argomento degno di essere trattato e ricordato**, tant'è che essa costituisce di solito il tema unificatore delle loro opere (le guerre persiane per Erodoto, la guerra del Peloponneso per Tucidide, l'imperialismo romano per Polibio). Nella vita degli ateniesi, poi, la guerra era **una preoccupazione costante** e parteciparvi un obbligo, a cui non ci si poteva sottrarre e che riguardava il cittadino, dai diciannove ai cinquantanove anni. L'importanza assunta dal modello guerriero è confermata, fra l'altro, anche dalla **frequenza con cui la figura del soldato appare nella decorazione dei vasi attici**. Nella vita religiosa ogni divinità olimpica era dotata di una specifica funzione militare; senza considerare, poi, che la guerra condizionava anche i parametri morali dell'epoca, poiché **la virtù di un uomo veniva valutata, soprattutto, in base al coraggio da lui dimostrato sul campo di battaglia**.

Cittadino e soldato

La **ricchezza**, che si traduceva nella possibilità per il cittadino di dotarsi di un armamento adeguato, **rappresentava nell'Atene classica il primo criterio sulla base del quale venivano reclutati i soldati**. Chi si poteva permettere un cavallo, ad esempio (possedere un cavallo, nell'antica Grecia, era considerato un segno di agiatezza), aveva la possibilità di entrare a far parte del corpo della cavalleria e di aspirare al titolo molto ambito e prestigioso di «**cavaliere**». Erano gli ateniesi più bene-



Oinochoe Chigi, *Gli opliti* (particolare). Roma, Villa Giulia.



stanti, coloro cioè che appartenevano alla prima categoria censuaria dei **pentacosiomidimmi**, ad avere l'obbligo di contribuire alle spese per l'armamento navale. Agli **zeugiti**, che appartenevano alla terza categoria censuaria, spettava il compito di provvedere alle altre spese, mentre i cittadini ateniesi inclusi nell'ultima categoria, quella dei **teti**, si limitavano a fornire solo un servizio personale. Di solito i cittadini meno abbienti venivano reclutati nelle truppe dei **lanciatori di giavelotto**, o in quella degli **arcieri** e dei **fiondatori**. E, sempre fra i più poveri, venivano reclutati i **rematori**, i quali svolsero, fra l'altro, un ruolo determinante nello sviluppo dell'imperialismo marittimo ateniese.

Il modello oplitico

Se appartenere al corpo della cavalleria era considerato, all'epoca delle prime città aristocratiche, segno di prestigio e ricchezza, **ancora più prestigioso era entrare a far parte del corpo degli opliti**, che comprendeva i soldati della fanteria pesante. La parola oplita deriva dal termine che designava lo scudo di cui si servivano questi combattenti. Uno scudo speciale, che presentava una novità rilevante rispetto a quello utilizzato in passato: quest'arma, che aveva forma circolare ed era fatta di bronzo oppure di un assemblaggio di legno, vimini e pelle, non veniva più sospesa al collo con una cinghia, ma portata sull'avambraccio sinistro per mezzo di un bracciale centrale di bronzo e una correggia esterna per consentire la presa. La protezione del fianco destro dell'oplita, che rimaneva in parte scoperto, veniva assicurata invece dal suo compagno di linea, per cui i guerrieri che formavano il corpo della falange oplitica, dovevano combattere restando stretti l'uno all'altro e proteggendosi a vicenda con gli scudi. L'uso dell'*hoplon*, che garantiva una tenuta saldissima in posizione di difesa, e la grande compattezza di cui era dotata la falange oplitica, fece sì che questo corpo si affermasse come una micidiale arma d'attacco, diventando, a partire dal VII-VI secolo a. C., la forza preponderante negli eserciti di Atene, Sparta, delle altre città della Grecia, della Magna Grecia e, più avanti, addirittura nell'esercito di Roma.

Il soldato romano

Anche nell'antica Roma, la **partecipazione militare era considerata, prima che un dovere, un diritto dei cittadini** ed era determinata in larga parte, come nelle *poleis* (città) greche, dalla ricchezza delle persone. L'esercito della città era formato dunque solo dai suoi cittadini, i quali venivano mobilitati a rotazione e per un periodo limitato, che coincideva con la durata della guerra. Più tardi, e cioè quando Roma cominciò ad affermarsi come grande potenza, la frequenza delle guerre e la necessità di mantenere la presenza militare nelle province conquistate, portarono a un mutamento importante nella struttura dell'esercito, che divenne, di fatto, **un esercito permanente**. Negli ultimi secoli della Repubblica la partecipazione militare non era più un privilegio riservato ai cittadini più ricchi, ma un mestiere vero e proprio, regolarmente retribuito, al quale potevano accedere tutti, compresi i più poveri e i proletari.



Statua bronzea raffigurante un oplita. Berlino, Staatliche Museum.



La riforma di Augusto

La trasformazione dell'esercito romano in un esercito di professione, in cui il servizio temporaneo di tutti veniva sostituito dal servizio continuato di alcuni, risale all'imperatore Ottaviano Augusto. Si trattava di una riforma importante, per due motivi fondamentali: in primo luogo, perché **l'esercito permanente non era più formato di semplici cittadini, ma di soldati-cittadini**, che il quotidiano addestramento trasformava in personale altamente specializzato. In secondo luogo, perché l'impiego di questi professionisti della guerra permetteva al resto della popolazione di dedicarsi senza impedimenti alle proprie attività, cosa che non poté non incontrare il favore dei cittadini stessi, i quali si vedevano esonerati da una fastidiosa, nonché pericolosa, incombenza. Questo mutamento, che incontrò l'approvazione di molti, venne però guardato con sfavore da alcuni, più conservatori e tradizionalisti, i quali vedevano **nel soldato professionista una figura sostanzialmente negativa**, ben lontana dall'essere in possesso di quello spirito di sacrificio e di quell'abnegazione alla patria, che erano le virtù precipue del cittadino-soldato dei primi tempi della Repubblica.

Il «ghiottone»

Fra gli eccessi soldateschi presi di mira dall'antimilitarismo romano, uno dei più frequenti era la **ghiottoneria**. Sia nell'immaginario popolare, sia nelle opere letterarie, come ad esempio il *Satyricon* dello scrittore latino Petronio Arbitro (morto nel 66 d. C.), il soldato era visto comunemente come un grande goloso, mangiatore insaziabile e altrettanto insaziabile bevitore, dedito ai festini e alle gozzoviglie con i commilitoni. In realtà, la dieta prevista per i soldati non era particolarmente ricca né particolarmente gustosa: lardo, formaggio e acqua mista ad aceto costituiva di solito il rancio destinato alle truppe, spesso condiviso anche dagli imperatori, che partecipavano alle spedizioni militari. Ciò non significa tuttavia che i soldati non potessero concedersi talvolta dei «lussi» gastronomici, di cui magari facevano esplicita richiesta ai familiari per lettera. La corrispondenza epistolare con i parenti dimostra che i soldati, soprattutto quelli più giovani, dipendevano largamente dalla famiglia, a cui chiedevano spesso sussidi economici, per acquistare vesti, migliorare il rancio e l'equipaggiamento o per pagarsi qualche svago. Insomma, stando a quello che dicono gli studiosi di storia romana, da un certo momento in poi, anche in ambiente militare si ebbe la diffusione di quella mentalità che, con un termine moderno, definiremmo «consumistica».



Legionario romano e attendente. Bassorilievo.

La vita privata del soldato

Fino all'epoca dell'imperatore Settimio Severo (193-211 d. C.), al *miles* che fosse stato **celibe al momento dell'arruolamento non era consentito sposarsi per tutta la durata del suo servizio**. Questo non vuol dire però che nel frattempo i soldati non potessero vivere in concubinage con qualche donna, con cui potevano contrarre un regolare matrimonio, anche se solo al momento del congedo. In base alla documentazione che ci è giunta, possiamo concludere che la vita dei soldati romani all'epoca dell'impero si conformava nel complesso al modello borghese. Anche il divieto di contrarre matrimonio regolare finì per essere soppresso, per consentire ai *milites* di formarsi una famiglia regolare come tutti i cittadini romani.